

La morte del villaggio

Autor(en): **Terracini, Enrico**

Objektyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **43 (1974)**

Heft 3

PDF erstellt am: **25.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-33660>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

La morte del villaggio

La casa di Z. era a poca distanza dal vescovado, da una chiesa, da una piazzetta in cui le voci giocavano a rimpiattino con il silenzio. Camminando lentamente ascoltavo, a tratti, i gridi giovanili dei seminaristi in festa, in giochi, dopo gli studi e la preghiera. Talvolta un rosso pallone si alzava, turbava per un istante la luce attorno, ricadeva entro il cortile nascosto dal muro, lasciando un'eco di vittoria.

Mi recavo dall'amico Z. Parlavamo dei G., della loro pittura misteriosa. Per quali reconditi motivi essa era nata nella Val B.? I discorsi s'intramavano fitti, si tessavano densi di ricordi lontani, esperienze vicine, di nomi stranieri, soprattutto di magia, se Z. accennava alle acque robuste, irrompenti nelle valli.

Osservavo il viso giovanile del professore. Sorrideva con bonarietà. Il viso era scolpito in buon legno. Oltre quegli occhi scintillanti di malizia alpigiana, discernevo una volontà di pietra. Egli era fiero dei villaggi nelle valli delle sorgenti vive di fermenti e trepide scintille nella luce. Mi appuntava contro un dito accusatore quasi minaccioso. «Lei non conosce la valle da cui sono partito un giorno. Male.»

Apprendevo la saggezza. Un villaggio era un canto fermo di cristallo, da non turbare, toccare, sfiorare. La vita era composta di fatti, cose, pietre, acqua, alberi, uomini.

Quando egli pronunciava la parola «acqua», sentivo nella voce una mal celata commozione. Una casa di sua proprietà presso l'ufficio catastale, aveva meno valore a paragone di quella materia, una signora da favola a dir vero, proveniente dalle rocce, dai monti, dalle strette e nascoste vallette. Era un male, da peccato originale, la previsione che, al termine della discesa verso un altro mondo, gli uomini l'avrebbero captata.

Z. rideva in quella maniera tutta particolare e riconoscibile tra mille. Aggiungeva con irrefrenabile rabbia: «La città? Non esiste di fronte ai nostri villaggi.»

Con il professore, tanti anni or sono, risalivo una di quelle centocinquanta valli a dire poco. Ponevo le mani nella rugiada, nell'acqua chiara. Essa si apriva quotidianamente la strada attraverso spelonche, grotte, cunicoli, fino a raggiungere la luce, il vento, il cielo. In una valle, all'ombra dei monti, avevo scoperto il villaggio di L....

* * * * *

Lo abitavo. Esso era composto di case minute, pulite, sparpagliate lungo i pendii, appena sotto una bastionata. Però quelle case si sposavano in un armonico assieme. A salire e discendere in quei sentieri, tracciati da secoli, si sentiva quanto immenso fosse l'intimo senso della natura, della misura, dell'ordine, compreso dagli abitanti. Cari...

Certamente essi nutrivano un profondo rispetto nei confronti dell'uomo, anche se, con tutta probabilità, i loro studi non erano stati intensi. Pur salutandoci, intravedevo negli occhi di quegli uomini un poco di sospetto. Non ero forse un foresto, giunto inoltre con la famiglia? E chi mi aveva suggerito di abitare tra loro, con loro? Il discorso, appena iniziato si troncava a metà. Non ero inquieto di quelle bruscherie; non sentivo disappunto. Mi dicevo che si deve sempre meritare un paese, soprattutto un villaggio, di cui l'urbanistica era secolare, e l'architettura solida, umana.

Discendendo dalle creste montagnose verso quell'affiorare di tetti rossastri o grigi, alcuni con le loro antiche tegole, ritrovavo con il piacere di un figlio adottivo i fumi dei casolari tra bosco e bosco.

Forse con l'ingenuità di uomo abituato a strutture solide ai suoi tempi, sentivo, in precedenza al ritorno nella piazza del giallo autopostale, il piacere di vivere nella serenità e nel rifiuto del rumore, quale offesa arrecata alla dignità umana. Ovunque si diffondeva l'ombra lieve dell'autunno, proprio un poco di Vivaldi, attraverso

il frondeggiare rosso dorato del bosco, del sottobosco, o magari nel remoto fremito di qualche solitario pino al vento.

In prosieguo di anni, quasi una caterva, tanto centellinavo l'enumerare dei giorni, avevo conosciuto altri paesaggi, abitanti, uomini in quella strettoia, proprio una *enga*, per dirla con linguaggio non tanto arcano, se esso è ancora parlato con vigore da altri ceppi di gente. Raffazzonavo, in sostanza, molteplici faccende, e queste, a ben tirare i conti e quadrare le ore, erano uomini piuttosto semplici, ma di non comuni virtù. Io non facevo errore di apprezzamento a giudicarli tali. Era uno spettacolo, non da tutti i giorni, il transitare loro, quei silenzi sospettosi e pure sensibili nei confronti del prossimo. Intuivo tesori di umanità oltre gli zigomi bruciati dal sole, aggrinziti dai venti furiosi, inruginiti dagli anni, pergamenati dalla neve.

La neve? Non era commercio, quella, ma veste preziosa.

* * * * *

Nel villaggio (L. era la lettera iniziale del suo nome, oggi da non più rammentare, tanto quei luoghi sono stati traditi e la colpa maggiore era imputabile agli stessi abitanti) si sentivano sovrumani silenzi, da cui l'intensità si distaccava e sostava oltre il passaggio di un autocarro. Le parole possedevano una loro realtà non ancora adulterata; la sostanza dell'acqua, quale materia degna di eter-

nità, affermava la sua forza non meno che la sua costanza.

Conoscevo il Gianni. Il suo fucile da caccia era tanto curato nel mirino, lucido, con vibrazioni azzurre per i riflessi provenienti dal cielo, da trasformare uomo ed arma in plastica opera da museo. Nella fierezza, quasi ridicola, di cacciatore, che si allontanava verso le balze tra gli occhi e i visi colmi di stupore dei bambini, il Gianni era quasi commovente. Non faceva sorridere la scena della partenza. Lasciava che i bimbi raccolti attorno a lui deponessero le mani sul calcio arabescato dello schioppo, con tanto di canocchiale per il tiro a distanza.

L'autunno era la stagione più viva per gli uomini soli, ma non tristi per la solitudine in cui vivevano. Anche senza che essi conversassero con me, erano consapevoli di quel loro mondo. Essi soli conoscevano i misteri di certi alambiccati passaggi, tra valle e valle. I vecchi parlavano di streghe e sorghie, leggende, fiabe. Recitavano a memoria canzoni apprese in lontani cantieri di lavoro, da cui avevano emigrato fino ad L., per crearsi una famiglia, edificare un tetto. In cuore li consideravo senatori illustri. Peraltro era difficile scambiare quattro parole in croce con gli stessi. Rifiutavano il dialogo, affermavano una silenziosa volontà di essere i virtuali padroni dei luoghi. Più facile era l'iniziazione di una certa dimestichezza con i giovani. Questi non si difendevano più dagli appelli delle città nella Bassa.

Comprendevo i senatori di quella repubblica esemplare. Io ero uno straniero, un forestiero, un foresto o so-

prattutto qualcuno da tenere fuori dei loro orti larghi una spanna. Sentivo sospetti ed accuse. Li scusavo. Li comprendevo. Nonostante la rarefazione del discorso, immediatamente troncato, ripreso dopo un silenzio lungo una quaresima, le brevi parole erano solide, di roccia buona o granito, di travi tagliate accuratamente ed ancora profumate di preziose essenze, di una cascata che a primavera infrangeva la corazza del gelo.

Assieme bevevamo quell'acqua. Un giorno avevo visto lo sguardo contento, quasi felice di un vecchio da considerare nemico per l'eternità, se mai aveva risposto al mio saluto per il giorno che si apriva, per la sera che si chiudeva. Non diceva, non chiedeva: *buona, vero?* vedendomi sorvegliare quell'acqua, raccolta a fatica con le mani raggelate. Però, ero certo, qualche giorno dopo, anche con lui avrei discusso dei rimedi sovrani di quell'acqua, proprio una medicina segreta ed essenziale. Essa aveva sapore di ferro, granito, zolfo, altri ingredienti minerali, tutti buoni, sani e non sofisticati.

Come si chiamava il vecchio che sorrideva, vedendo il foresto ginocchioni, ancora tra gli ultimi spessori di ghiaccio, aggrovigliato sulle sponde muschiate del ruscello sotto la cascata? La memoria non sorregge, ed è peccato. Certi nomi non dovrebbero essere solo incisi nei cimiteri.

* * * * *

Talvolta, la sera, dopo la cena, mi piaceva sostare negli umili locali, do-

ve vino, birra, caffè erano i momenti di una certa eternità. Locali? La scrittura è sempre facile nell'evocare il passato. Forse a dir vero, essi erano un paio, con uno ulteriore, al massimo. Nonostante l'esiguità del villaggio, gli stessi costumi ed usi nel vestiario, nel vitto, esistevano differenze e distinzioni tra caffè e caffè. O esse erano modeste trattorie? Il dubbio è pur lecito. Però quegli incontri erano vere e proprie cerimonie, quasi intrise di religiosità, forse di una certa magia.

I riti erano composti di sordi risi, borbottii, mugugni quasi incomprensibili. Si faceva fatica a chiedere il tappeto di verde panno, incominciare la solita partita a carte. La letizia di racconti, un poco osati per quell'epoca, non era ignorata. Se la padrona fosse stata giovane e belloccia, facilmente avrebbe provocato sussulti di fantasia, racchiusa attorno a Susanna e i vecchioni. No. La donna dietro il banco portava un greve fardello di anni sulle spalle. Meglio era preoccuparsi attorno al gioco misterioso di carte nascoste e poi scoperte. La fuga del falegname, ma sì, proprio con Inga la bionda, era storia anziana, già narrata. « Fine », aveva gridato l'avversario del cacciatore, il compare di un altro nemico. Correivano rapidi i tarocchi dalle belle immagini un poco taribossate, ma sporche ed unte. Che importava? I colori erano ancora vivi, tra i bagliori di luce sui tappeti ridotti. Le storie del villaggio erano degne di memoria. I combattimenti a carte, avvenuti per vittoria un bicchiere di vino rosso, erano i segni immediati, le migliori testimonianze di quelle serate, tanto rapide da troncane il fiato.

* * * * *

Usavo i meravigliosi autopostali del presto mattino. L'alba ancora indugiava nei fossi, sulle porte, tra i fumi dei comignoli, intravvisti oltre i finestrini un poco appannati. Ero amico compagno viaggiatore pellegrino con i bravi autisti. Rivedendoci, ci scambiavamo sorrisi cordiali, quasi di membri appartenenti alla stessa famiglia. Ci conoscevamo, anche se non parlavamo, quali passeggeri che facevano assieme pochi chilometri. Però sapevamo dove gli uni e gli altri discendevano la sera, o magari il mattino. Il vecchio autopostale non molto confortevole era una casa ospitale. Nel breve volgere di settimane era possibile chiederci reciproche notizie sulla moglie, sui figli. La salute, gli studi dei bambini erano problemi seri, da non scherzarci sopra.

Moriva uno di quegli autisti, degno discendente di coloro che tenevano redini in mano per guidare le diligence a quattro o sei cavalli? Non si era più saputo nulla su quello. Nessuno, forse per timore di diabolico sortilegio, ne ripeteva il nome. Un viso nuovo sostituiva quello di cui avevo fatto conoscenza, con cui avevo scambiato parole. Chi sa dove era stato sepolto l'altro, quello dai capelli grigi, gli occhi piccoli e volpini, il collo grosso di uomo forte. Era morto nell'ospedale. Il male da non nominare tra persone dabbene, di buona famiglia, lo aveva liquidato malamente in poche settimane. Le sue spoglie non avevano ricevuto accoglienza e riposo nel cimitero del villaggio, dove lo avevo conosciuto.

Il cimitero? Da tempo quello era oggetto di dispute domenicali, a fine messa. I consiglieri, i senatori, i saggi si raccoglievano nell'aula scolastica. In modi degni della miglior prassi politica, in vigore nei parlamenti delle grandi nazioni, i veri responsabili erano stati esautorati. Pensavo che Goldoni, in una sua celebre commedia, faceva dire da un protagonista: questa sì che è politica. Gli spettatori ridevano all'uscita. Tutti discutevano su quella storia di recinto, orientamento, muri o alti o bassi attorno ai sepolcri. Se i morti avessero potuto avrebbero fatto ritorno a riferire la loro su quella storia, integrarla con una certa esperienza, certamente approfondita a contatto con la terra. Potevo io, foresto, comprendere quelle cronache grame di contrasti, interessi ed altre meschinerie da mercatino di quattro soldi? Ero ormai troppo conoscitore di quei vezzi ed abitudini, condurre le chiacchierate a lungo. Ma i «quattro soldi» potevano essere espressione valida solo per me, foresto, e non per loro, gli abitanti di L. villaggio principe, degno di museo, ed oggi di memoria per me che scrivo, anche se le pagine saranno poco lette, e tanto meno da quella gente.

* * * * *

Avevano gli abitanti diritto secolare, a dare giudizio su questioni di cittadinanza. Di certe famiglie, provenienti da oltralpe, solo alcuni membri, per quanto foresti, ottenevano la concessione del bene, patrizio quanto altromai. Gli esclusi, i fratelli, le sorelle,

gli stessi uomini pure coniugati a donne già cittadine, erano sconvolti, si amareggiavano. Nei nuclei con lo stesso cognome, nascevano contrasti. Il non essere stati considerati degni dell'onore rendeva ardua la convivenza, anche se un tradizionale buon senso addolciva la pena, sovente sincera.

I miei senatori, i vecchi barbuti, quelli con baffi cascanti e bianchissimi, erano i despoti, i giudici in materia di principii, di attribuzione della nazionalità, ove i foresti, dopo anni di residenza, tanto lunga dall'aver cancellato la lingua o dialetto originale, per fonetica assimilazione di quella nuova, avessero voluto mescolarsi ai figli del villaggio. Il matrimonio, il fare figli, potevano essere compresi, però la cittadinanza era una storia diversa.

Di quei foresti, pure nati tra le case di L. si studiavano le mosse, la parlata, il carattere, i fermenti amorosi, la caccia di frodo o legale, le grida eccessivamente alte durante le albe, le eventuali discussioni al banco dove si mesceva caffè o vino, il rispetto verso i genitori o i vecchi. I miei cari despoti emettevano poi sentenze o pronunciavano giudizio. Forse le forme rituali erano violate, ma la sostanza legale era solida per non dire ottima. Aveva buono il legale di un villaggio vicino a suggerire formule, degne di un certosino nella ricerca del diritto adatto a soddisfare il cliente foresto. Raramente un sì, ma spesso un no chiudeva la parentesi della illusione, si rallegrava l'eletto, giudicato uomo di considerazione. Fuori, all'aperto, si aggrottavano i visi di coloro a cui era stato negata la cara

cittadinanza straniera. Mi parlavano poi come di affronto arrecato alla terra di origine, agli illustri lombi regionali. Non ero anche io un foresto ?

* * * * *

Quelle erano querule cronache da dimenticare. In fondo anche senza il patriziato, a meno di non farla grossa, gli esclusi continuavano a risiedere nelle case del villaggio. Peraltro non era cronaca ma storia, e non di poco conto, l'avventura dei muri attorno al cimitero, l'ombra da scartare grazie al nuovo orientamento. E si sarebbe posto o meno un cancello all'ingresso del recinto, in cui gli uomini trovavano pace ?

Tergiversazioni, discussioni, sussurri, bisbigli s'infittivano nella ricerca delle migliori regole per l'eterno letto antico, da riposo per i morti, con gli alberi vicino e l'ombra di quelli, ma non eccessiva, per permettere anche la traccia, sul terreno consacrato, di quella proveniente dal campanile. I vecchi saggi non possedevano il mestiere del geometra, la professione dell'architetto, quella dell'urbanista, però conoscevano certe regole o norme relative al paesaggio, il senso vasto delle alture precipiti sopra, le prospettive a gradi delle montagne, a chiusura ideale della conca opposta, proprio sotto il valico. Non si vedeva questo, ma lo si sentiva quale presenza immarcescibile dell'uomo randagio o emigrante di villaggio in villaggio.

Poi erano nate altre elucubrazioni, degne di essere ascoltate in piccoli

tribunali, presso i giudici di pace. Esse vertevano sulle nuove linee dei muri. O questi non dovevano essere più edificati, perché la vita era pure la morte, anche se la gente lo aveva dimenticato ? Vociavano un poco i vecchi dal viso aggrottato, come se essi fossero pensatori. Io sostavo, a breve distanza, incuriosito di quella discussione quasi rabbiosa, di quelle mani ficcate nelle tasche alla ricerca di un'introvabile pipa o che so io, per nascondere forse la rabbia, di cui erano pieni, di fronte alla fine degli altri e di se stessi. Vedendomi, andavano via con la bruscheria di bimbi irritati. L'eco bassa riportava ancora accenti, le ultime imprecazioni, l'impossibilità di trovare accordo, concordia. Anche quel giorno terminava nel nulla. Allora, a quando sarebbe stata fissata la data per dare inizio ai lavori di restauro ? La mia frase contorta, ed arzigogolata di oggi, era, forse, quella realtà di villaggio affascinato ed immobile attorno al cimitero.

* * * * *

Erano, quelle quattro o venti case, un qualcosa di limpido, proprio un villaggio da museo a ben pensarci. Un assieme da visitare, da gustare per una sua profonda civiltà umana. Qui era l'ufficio postale, con il suo bravo direttore, bianco di capelli, occhialuto, serio, sempre al lavoro, alla ricerca esemplare di tutti i miglioramenti del servizio, da difendere contro tutto e tutti. Qui era la piazza, con la farmacia, la macelleria, l'albergo di lusso a breve distanza, da cui ve-

niva fuori il solito portiere, con tanto di chepì ingallonato, a presentare l'ossequio al vecchio cliente, che faceva ritorno da quelle parti. «Come sta, signore?...»

Quel «come sta», era compito, corretto, sentito, privo di oscuri addentellati con la mano tesa alla mancia. Allora la mancia, non richiesta con durezza di un diritto acquisito, era data con compiacenza. Ovunque erano tanti fatti, cose, perfino baracchette limpide e chiare. Tutto possedeva un proprio posto. Certamente quegli abitanti non dimenticavano il vecchio adagio circa l'ordine, ed un posto per ogni cosa.

Essi avevano idea (io li approvavo nel silenzio del cuore. Non facevo osservazioni al riguardo. Un foresto poteva solo tacere, e forse questa rigida conservazione di costumanze, quasi medioevali, era pur giusta) di chiudere la strada nazionale ai viaggiatori che si recavano altrove.

Quella avrebbe dovuto essere stornata al traffico, e trasformata in una via pedonale per gli abitanti, i villeggianti, che erano pochi. Però laggiù, sotto, nella Bassa, non ci sentivano molto circa i crediti da versare per una strada diversa, a monte o a valle del villaggio. Giungevano gli ingegneri, i funzionari. Si prendevano misure con tanto di goniometro. Osservavo i misuratori. I vecchi scuotevano pensosamente la testa, discutevano il maneggio, e poi il rapido trascrivere di appunti o note su spessi brogliacci di carta gialla. No, non c'era nulla da sperare. La strada restava quella che era, non veniva dirottata. Peccato. Peccato, rappresentava i sentimenti di costernazione dei

vecchi, spinti altrove dalla morte, e dal traffico delle automobili.

* * * * *

Il dannato tempo, la nostra perdita, il continuo consumo del lucignolo nostro, da quelle parti, proprio in L. non aveva portata, né valore. Immaginavo che esso nemmeno passasse o corresse via, tanto quel tempo stesso, oltre ad essere nostro, s'identificava ai giorni di cristallo, affiorante sulle rocce di granito, di quarzo, di ematite, di cobalto forse. Quei cristalli non erano oggetto di commercio, di mercato, ma simboli di una realtà minerale più che illuminante. Avevo conosciuto non solo uno ma alcuni ricercatori di quelle pietre arcane, dai colori favolosi. La luce sollevava fasci di riflessi luminosi in quelle. Nelle mani degli uomini, non studiosi, non scienziati, non poeti, le stesse pietre evocavano una trepida freschezza secolare, però essi non si rendevano conto di ciò. Per loro era sufficiente il piacere tattile di accarezzare con i polpastrelli i cristalli, emergenti dal caos, ed obbedienti a leggi note solo nei laboratori, ma ancora più conosciute dal cuore, immerso nelle ere del passato.

* * * * *

Mi piaceva ricercare i funghi durante le lente ore dei pomeriggi. Le voci infantili si mescolavano in giostra, o girotondo, o in quelle cantilene un poco scanzonate e soprattutto stonate. Ma prima dell'autunno, che talvolta irrompeva in precedenza alla data

della giusta stagione, festeggiavo con i miei amici il primo agosto, con i suoi fuochi di arbusti, ramaglia, ceppi, tutta legna ben secca e che, bruciata, avvivava fiamme fin dove gli occhi potevano vedere.

Gli uomini avevano portato a spalla le fascine. Salivano lenti per gli erti pendii. Essi sarebbero discesi dopo aver acceso i segni della gioia e della festa da non dimenticare. Ovunque tremavano i simboli della libertà, anche se pochi ignoravano il significato di quei falò, nel trepido lume della luna.

Oggi, scrivendo, rivedo le vette vicine, i picchi lontani, i visi immobili dei bimbi, i lumi di un'ultima casa sotto la sorgente, i segni della vita migliore ed onesta. Ma le pagine (lo so e me lo dico con sincera pena), non possono quasi mai essere degne dei ricordi, candidi, di cui anche le asperità si vanificano, sfuggono alla dura attualità dell'ora.

Però il ritratto di un villaggio nelle alte valli di quelle terre ad ovest dovrebbe risuonare vero anche per coloro che, senza coltivare la religione della memoria, qualche volta sostano con se stessi, più che con gli altri, iniziano un discorso, un segreto colloquio.

* * * * *

Si chiamava L. il villaggio o, per meglio dire, da questa consonante si allungava il suo nome. Non era da poco, con il medico che, nato in una valle contigua, da anni era il condotto, uomo di fiducia, conoscitore della gente, anche se forse la scienza

professionale non era eccelsa. Il farmacista rendeva edotti di pozioni, decotti, tisane alla moda antica. Si dava da fare per raccogliere erbe mediche di cui assicurava il portento, i miracoli, quanto a rimedio. Gli spiaceva vendere medicinali, provenienti dalla Bassa, confezionati in belle prestigiose scatole e scatolette. Scuoteva il capo, rivelava sincero rammarico, constatando che anche gli abitanti di L. non avevano più fede in quelle radici amare, in quelle foglie color rosa, in quei suoi ingredienti. Con manifesta ira aveva messo alla porta l'incerto turista di un giorno. Non richiedeva, il poverino, la vendita di un boccale antico, decorato con fogliami, fiori, colonnine in stile corinzio, e poi, inquadrato da linee nere, parole tracciate in oro zecchino a precisare il nome della medicina?

Oramai conoscevo altri amici, il caro gendarme che non sorrideva nemmeno quando i suoi bimbi gli correvano incontro; il macellaio con tanto di madre anziana che teneva negozio, trattava il bestiame morto, quello su piede vivo, cedeva le pelli scuoiate ai raccoglitori delle città. Il panettiere non era proprio un modesto artigiano, se dal suo forno oltre al pane quotidiano uscivano dolci e torte, di cui non era necessario fare pubblicità. Sufficiente era la profumata fragranza dello zucchero, delle spezie, dei frutti canditi, dell'uvetta passa, per invitare gli acquirenti ad entrare nel negozio. Da fuori, oltre lo spesso cristallo della vetrina, era possibile ammirare la bocca aperta del forno, ancora riscaldato a legna di buon bosco. Un solo cartello rivelava la sua superbia: pane confezionato con vero

lievito e cotto con legna di pino, o qualcosa del genere.

Il meccanico, il fabbroferraio con sempre minor lavoro manuale, l'elettricista sempre più occupato, componevano la schiera agguerrita degli abitanti, pastori, boscaioli, contadini. Lentamente perdevano l'anima, secondo quanto il medico riferiva.

Già la neve non era più un dono di Dio, ma merce da sfruttare, utilizzare. Però queste sono recriminazioni tardive. Allora mi faceva piacere incontrarli, o soli o in capannello sulla piazza. Li consideravo buoni cittadini, vicini, e non solo di abitazione. I panni sporchi erano proprio lavati in famiglia. O, oggi, sbaglio, attribuendo virtù incomparabili alla gente di L? Comunque rumori sospetti, voci stridule non trapelavano dalle finestre, ben sepolte dalle interne e pesanti tendine di lana o altro tessuto, appartenenti a telai di legno. Avevo ammirato quegli abitanti il giorno in cui la diga, edificata a mano con pietre a secco, non aveva tenuto duro, si era infranta per la improvvisa piena. La strada era inondata, il garage in pericolo, le cantine delle case vedevano i primi rivoli fangosi filtrare tra soglia di pietra e logoro orlo della porta di quercia. Senza tanti discorsi, i vecchi, i cittadini degni di considerazione, i foresti, anche quelli privi dell'onore patrizio, accorrevano, come essi appartenessero agli ignorati eroi di una stampa antica. Vanghe, zappe, pietre, sacchi con la sabbia del vicino cantiere, ragazze biondissime, proprio con i capelli spiga di frumento nel tardo luglio, erano la visione di un *happening*, di cui allora non mi rendevo

conto.

L'acqua sporca era domata grazie all'impeto degli accorsi. Uno per tutti e tutti per uno era realtà umana e non falsa espressione letteraria. Mi avvedevo, in quella occasione, quanto le parole e la lingua si scartavano dal giusto cammino ove alcuno tentasse di profilare traccia di una visione.

Avevo visto gruppi e gruppetti in discussione animata, durata lunghe ore, con riflessioni da registrare nella loro sintetica e precisa verità di uomini, rispettosi di certi principi da non infrangere. Era stata giustizia rifiutare la cittadinanza allo straniero cacciatore di frodo. Un cervo era pure simbolo di civiltà alta, la caccia un fatto di reciproco rispetto, tra uomo e animale, un'azione di onore per ricevuta grazia. Non si poteva far altro che apprezzare il racconto, attorno ad un cerbiatto agonizzante. Vedevo gli occhi quasi impietriti, nel freddo velo della prossima morte, le gambe piegate sotto il giovane corpo lordato di sangue. Vicino era il sorridente foresto, con la sua sporca schioppetta, per ripetere oggi quanto, ieri, Nicolas Brauti affermava ad altissima voce, appuntando il dito minaccioso ed accusatore contro l'assente, in fuga oltre frontiera, ed ormai espulso.

Eppure, oltre il reato venatorio, e per seguire la conversazione con il meccanico, l'espulsione, era pur dovuta ad un troppo evidente « *cherchez la femme* » di cui soffrivano i malcapitati, e con esso a gelosie femminili? Non soppesavo le insinuazioni. Udivo il gemito lungo del gentile e giovane cerbiatto.

* * * * *

Sostavo un poco sopra il villaggio. In quello « spiazzo » trovavo conforto, meditazioni. Forse un libro mi confortava, perché la lettura era ancora un bene ed una ricchezza. Poi da sotto, da quelle case tanto vicine da poterle sfiorare idealmente, stendendo la mano, s'accendevano gridi quali « Geni » per allitterazione fonetica e contrazione di un Eugenio impartito per battesimo. Ancora era un « Geni », seguito da larvate ed oscure minacce di botte materne. Dopo si diffondeva l'immensità del silenzio, anzi dei vari silenzi, sovrapposti uno sull'altro.

Sì, quelle erano state proprio eccellenti stagioni di vita concreta, lontano dalle città, conscio di quanto accadeva fuori delle frontiere, nel mio paese ad esempio ed in altri, solo liete di una serenità, forse agli sgoccioli ed in perdizione, ma per me profonda.

Oggi, per miracolo, quelle stagioni fanno ritorno, vengono fuori, rinfrescano i vecchi giorni.

Sono ricordi e nulla più !

* * * * *

Riprendevo i viottoli, i sentieri, i tratturi dei monti. Nella marcia lenta contavo i miei passi per addizionare i metri percorsi, a cento e cento. Tanti ? Ma sì. Continuavo a salire solitario verso altre conche, dove mi attendevano ammalati, cantieri, operai. Di questi poi ne avrei scritto altrove

e quasi era facile tener conto di quelli nei miei incontri. Le dighe si alzavano di anno in anno, a soffocare altri villaggi. Per L. ciò non era possibile, lo dicevo, lo narravo quasi parlando con amici foresti pure loro e giunti nel villaggio a visitare l'amico. Dicevo a quelli: « L. è eterno. Non si può modificare. Osservate i profili di questa gente, le ombre, i ritratti dei vecchi. Questi sono già scolpiti nella pietra, non possono mutare. I figli non li tradiranno. »

Ero ingenuo quanto loro. Ma troppo sonoro era lo scricchiolare dei passi pesanti tra bosco e parete di montagne, e con loro quello stridulo rumore che per me era il canto dei già rari galli cedroni.

Infine sostavo con i binocoli marinari ad osservare i salti meravigliosi di quegli stambecchi, illustri sovrani e principi dei luoghi, se di essi un emblema riportava le sembianze, e quasi le movenze di animale vivo.

Allora non scrivevo, né era possibile dedicare il mio tempo alla scrittura. Avevo ben altro da fare con il terribile e corruttore stile amministrativo, che tutto consumava nei rapporti del funzionario che ero. Mi accontentavo di vivere durante qualche istante felice, a contrasto con la grama fatica di lavorare per gli uomini e con gli uomini. Mi proiettavo nel futuro, nei giorni in cui la penna non avrebbe più firmato un foglio, ed un altro ancora, un documento.

Il futuro è già suonato oggi, e con esso risuonano quasi, in armonico coro, i ricordi vissuti sulla strada che da C. sale ancora oggi verso L., il villaggio.

(continua)